

---

GINO TRAPANI

## L'oceano nel pozzo<sup>1</sup>, romanzo di Nino Famà

Dopo avere raccontato nel precedente romanzo, *La stanza segreta*, la piccola epopea della famiglia contadina Nicoterra – dalla fine dell'ottocento fino agli anni cinquanta del secolo scorso – Nino Famà ne *L'oceano nel pozzo* ha rappresentato in forma reinventata un secondo momento della storia dell'emigrazione siciliana negli Stati Uniti d'America.

Rispetto alla letteratura della fine del secolo scorso, che per comodità di sintesi viene definita postmoderna, Nino Famà si pone sulla linea del nuovo realismo dei filosofi Maurizio Ferraris, Markus Gabriel e Peter Bojanic e di critici letterari come Romano Luperini, i quali hanno decretato la fine del postmoderno e ritengono che bisogna andare al di là della cosiddetta crisi delle ideologie, che ha caratterizzato la società liquida degli ultimi tre decenni del novecento. Anche Famà condivide la tesi che bisogna riscoprire il pensiero forte contro il pensiero debole e la solidità contro la liquidità, pur senza negare la persistente validità di analisi ed interpretazioni sulla complessità, sulle contraddizioni e sull'intertestualità che hanno caratterizzato il postmoderno.

Il nostro autore ambienta le vicende nei “non-luoghi” della civiltà consumistica, che hanno preso il posto dei luoghi della tradizione contadina, non diversamente dagli autori ispano-americani dell'ultima generazione, come Arriaga e Fuguet, i quali rifiutano il realismo magico affabulante di Gabriel Garcia Marquez e di Isabel Allende e l'alone fantastico di *Macondo*. Come la loro, anche la scrittura di Famà è ricca di riferimenti storico-culturali ed è orientata verso l'analisi psicologica. I personaggi de *L'oceano nel pozzo* risentono del trauma e dei conflitti generazionali provocati dalla rottura culturale provocata negli anni sessanta del secolo scorso dalla fine

---

<sup>1</sup> Nino Famà, *L'oceano nel pozzo*, Cosenza, Pellegrini, 2014.

del mondo contadino, di cui hanno sofferto in particolare gli emigranti, non solo italiani, che hanno continuato a trasferirsi in America e hanno pagato lo scotto della successiva ondata omologante, dominata dal consumismo, dal relativismo e dal nichilismo. Nino Famà mette in scena le dinamiche sociali e contemporaneamente concentra l'attenzione sui meccanismi interiori del subconscio, che regolano la percezione e ora stimolano, ora bloccano il vitalismo ottimistico e avventuroso del protagonista, Stefano Colombella, giovane siciliano, il quale ad un certo punto della vicenda si trova immobilizzato in una condizione che da ingenua si fa disperata.

### *La struttura*

Il romanzo è strutturato in trentanove capitoli (non numerati), il più lungo dei quali è di circa otto pagine, il più breve di due pagine. Il nartrato – anche se non lo è formalmente – è diviso in due tempi, a ciascuno dei quali sono dedicate circa cento pagine: funge da cerniera il momento della reclusione in carcere di Stefano. La scrittura a volte è referenziale o realistica-testimoniale, con molti ritratti fisici e morali dei personaggi, che sono tracciati quando essi entrano in scena per la prima volta e vengono completati nelle apparizioni successive. Altre volte la scrittura è memoriale- metaforica: è cioè arricchita da connotati allegorici, con richiami alle fughe e ai ritorni, ai pendolarismi reali o solo mentali, che sono presenti anche in molti personaggi della migliore letteratura italiana e siciliana, in cui si rispecchiano le crisi generazionali degli ultimi centocinquant'anni, offrendo al lettore una contro-storia civile, che spesso risulta più penetrante di quanto non lo sia la storiografia ufficiale<sup>2</sup>.

*L'oceano nel pozzo* si differenzia – nonostante alcuni punti di contatto – sia dal romanzo di Verga e dei neorealisti, sia dal romanzo storico metaforico di Consolo e di Sciascia, per le tecniche narrative, per il linguaggio e per l'attenzione particolare riservata alle visioni o allucinazioni del protagonista, che è costretto a fare un'autoanalisi, per fronteggiare situazioni che sono più grandi di lui, lo risucchiano nel vortice dell'inganno e del caos e lo fanno precipitare nella disperazione e nell'abisso della nevrosi<sup>3</sup>.

---

<sup>2</sup> *I vecchi e I giovani* di Pirandello, *Il Rubè* di Borgese, *Conversazione in Sicilia* di Vittorini, i romanzi di Brancati, Sciascia, Consolo (attraverso il pendolarismo Sicilia-Continente dei protagonisti) hanno raccontato il mondo moderno in frantumi e hanno recuperato schegge di microstoria privata intrecciata con la macrostoria.

<sup>3</sup> Analogie e differenze si potrebbero rintracciare anche con scrittori siciliani, come Giosuè Calaciura

La voce narrante del romanzo è onnisciente e intreccia il racconto di vicende che si svolgono a New York, la città simbolo del progresso, con altri fatti (rievocati da Stefano e anche da don Peppino Alcamo), nei quali è riproposto il mondo tradizionale contadino. Nei primi capitoli vengono messi in un confronto antitetico i due luoghi o meglio i due mondi culturali, in cui si muove il protagonista, in un pendolarismo che è riprodotto anche nella struttura del romanzo. Infatti i due luoghi si alternano vicendevolmente: sono ambientati a New York i capitoli primo, terzo, quarto, sesto e ottavo; invece hanno come sfondo il lembo della Sicilia nord orientale (che corrisponde al territorio della piana e delle colline di Barcellona Pozzo di Gotto) i fatti raccontati attraverso dei flashback nei capitoli secondo, quinto, settimo, undicesimo. Ad esempio è messo in risalto il contrasto tra «lo splendore primaverile delle rigogliose e verdeggianti campagne irradiate dal sole della Sicilia», con cui inizia il settimo capitolo, e «l'aria nebbiosa di New York» nella pagina iniziale del successivo capitolo ottavo.

Elemento particolarmente originale del romanzo è la plurivocità della scrittura, la quale è caratterizzata da innesti tratti dal dialetto o dalla parlata meticcata dei personaggi (quasi tutti emigranti, non solo italiani), che si esprimono con parole spesso arcaiche, arieggianti a modi di dire proverbiale («i soldi fanno parlare anche i muti», p. 53), oppure pronunciano espressioni semplici e talvolta banali. Di don Vincenzino si dice che «parlava un siciliano ormai in disuso, punteggiato da goffe espressioni italiane e intriso di frequenti vocaboli inglesi» (p. 20). Nella pagina seguente si legge che Stefano «si limitava ad ascoltare e ad annuire, anche quando non capiva quel miscuglio di dialetto, di parole americane e di inintelligibili espressioni ibride». Si tratta di connotati linguistici realmente usati nelle comunità di emigranti, che il narratore onnisciente mima, mescolandoli con le tecniche più diverse, la cui varietà rispecchia la poltiglia linguistica culturale, in qualche caso schizofrenica, delle società multietniche.

Alle sequenze descrittive (ritratti o squarci di paesaggi) fa da contrasto la registrazione caotica di pensieri, immagini o emozioni, che sono suscitate da situazioni paradossali. Ad esempio, per evidenziare lo stato della nevro-

---

e Roberto Alaïmo, i cui racconti, pubblicati negli ultimi decenni (*Malacarne e Sgobbo* di Calaciura, *Notizia del disastro* e *Cuore di Madre* di Alaïmo), sono ambientati nella Palermo disastrata e dilaniata dalla mafia e mettono il dito sulle piaghe di un mondo che basa i suoi parametri fondamentali sull'ossessione del profitto, della velocità e della violenza. La differenza sta nel fatto che Nino Famà crede ancora nella possibilità del riscatto, mentre per Calaciura e Alaïmo non c'è redenzione. Per essi la vita è diventata una sorta di trionfo della morte e i protagonisti costituiscono un campionario di sub-umanità, che assume fattezze animalesche, in una società quasi completamente mercificata.

si di Stefano il narratore accentua con enfasi le sue visioni surreali. Verso la fine del romanzo viene adoperato il flusso di coscienza, per rappresentare il caotico accavallarsi delle idee in don Peppino agonizzante (p. 193).

I dialoghi risultano ricchi e talvolta hanno una struttura ardita. Spesso viene usato il discorso indiretto libero. Altre volte il narratore ci fa penetrare nei pensieri del protagonista. Ad esempio, mentre i compagni di lavoro, emigrati portoricani, durante una pausa, parlano delle rapinose occupazioni subite dal proprio paese, il narratore conclude che «Stefano avrebbe voluto aggiungere che quando si tratta di occupazioni, il primato assoluto apparteneva alla sua isola, sul cui territorio si erano avvicinati tanti paesi e tante razze diverse» (p. 35).

In generale, il linguaggio si connota per la prevalenza di un tono medio basso, che qua e là è colorito con espressioni popolareggianti usate dal narratore: «grosso alla gola» (p. 9), «coppole calcate» (p. 19), «invernata» (p. 22), «sgranocchiare padrenostri» (p. 28), «incasinati nel traffico» (p. 29), «bailamme» (p. 101), «solo a urlare si poteva comunicare in quella sarabanda» (p. 56), «spampanare come una rosa di maggio» (p. 178), eccetera. Alcune parole sono la traduzione di espressioni dialettali: «mezzo assonnato» = *menzu nsunnatu* (p. 56), «troneggiare» = *truniari*, nel senso di tuonare (p. 92), «la calata del sole» = *a calata du suli*, cioè il tramonto (p. 191). Spesso alla lingua parlata sono mescolate parole inglesi: «bacon» (p. 11), «melting pot», «meat balls» (p. 45), «speed» (p. 62) «son of bitch» (p. 63), «hide and seek» (p. 97), eccetera<sup>4</sup>.

<sup>4</sup> L'aggettivazione è talvolta esorbitante; frequenti sono le espressioni ardite o enfaticamente barocche che hanno una estrema concretezza e rivelano una estrosa capacità di collegare le parole alle cose: «un selciato di macchine appare alla vista di Stefano – una marea di automobili lastricavano le strade» (p. 9); «rutti inverosimili tuonavano nella sala da pranzo della pensione» (p. 12); «nella mente di Stefano mulinavano immagini» (p. 33); «il passo scalpitante di Josie e lo sfarzoso blandire del sedere (attirano l'attenzione di Stefano); l'aria pura (era) musicata dal ronzio delle api e dalle melodie degli usignoli» (p. 89); «un odore strano aggredì le sue narici» (p. 90); «Pastafasù sbottò in una sbellicante risata» (p. 91); (vediamo Pastafasù impegnato) «a sbranare un panino al formaggio» (p. 98); «la musica beat troneggiava nella casa scuotendo le pareti» (p. 92); «i ragazzi straripavano di gioia; immagini sbucavano nella sua mente» (p. 149); Pastafasù afferma: «voglio spaziare il cielo come fanno le rondini» (p. 92); quest'ultimo è uno dei tanti paragoni introdotti dal "come", tratti dal linguaggio popolare a metà contadino e a metà tipico del sottoproletariato urbanizzato. Ne elenco alcuni: «il giovane era stordito come l'avesse travolto un treno» (p. 15); «don Vincenzino dondola come un pinguino – Stefano ballonzola come un capriolo» (p. 21); «il buonumore e il fervore di Josie permeavano l'aria come un mazzo di rose fresche nel mese di maggio; - altre immagini affollavano la mente del giovane come uno sciame di api» (p. 48); «Stefano ammirava le ragazze come si ammirano i fiori nel bosco» (p. 49); «dopo la rissa Robledo uscì dalla birreria come un toro che esala fumo dagli occhi» (p. 63); «le calunnie come serpenti che escono dalla profondità delle tane» (p. 68); «davanti alla tavola apparecchiata secondo la tradizione don Peppino si sentiva fiero come se i semi di ogni suo sacrificio germogliassero nel suo cuore tutti in quel momento» (p. 79); «succhiava dalla bottiglia di whisky come un bambino

### *L'intreccio e la fabula*

L'intreccio delle vicende non segue un ordine cronologico, tuttavia sono facilmente ricostruibili la durata e l'ordine della *fabula*. Il tempo del romanzo non è ciclico, come avveniva nel mondo contadino, ma lineare. Luoghi e tempi sono ben definiti.

Nell'incipit si racconta l'arrivo di Stefano a New York. Precisi riferimenti storici permettono di situare le vicende negli anni settanta del secolo scorso. Si parla infatti della guerra nel Vietnam e delle contestazioni popolari contro la politica americana che allora sosteneva, tramite la CIA, vari regimi militari, mentre in Italia si viveva nel panico a causa degli atti di terrorismo degli anni di piombo, della strategia della tensione messa in atto dai servizi segreti deviati e delle ipotesi di un colpo di stato.

Vengono rievocati eventi che sono accaduti precedentemente all'incipit del narrato, come la partenza del padre di Stefano per il Belgio nel clima di miseria del secondo dopoguerra e la sua morte nella miniera di carbone, quando Stefano era bambino. Lo scrittore coglie l'occasione per dare una stiletta contro gli accordi presi dall'Italia per rifornirsi del carbone utile alla ripresa economica del paese – in cambio del sacrificio degli emigranti (24 quintali all'anno per ciascun minatore).

Viene ricordata la decisione di Stefano adolescente di andare in seminario, che era stata presa non per una vocazione profondamente sentita, ma per accontentare i parenti, che vedevano nel sacerdozio «una fuga dalla vita contadina per andare incontro a una vita più agiata». La scelta era stata accolta con simpatia dal vicinato.

---

affamato al capezzolo della mamma» (p. 82); «per Stefano fu come se un fulmine l'avesse pietrificato – ha il volto sbiancato della betulla» (p. 88); «i giovanotti si muovono vicino casa come api intorno a un albero fiorito» (p. 126); «nuvole bianche come bambagia» (p. 127); «attingeva a quelle consuetudini come a una sorgente d'acqua fresca» (p. 149); «i dubbi come fossero scarafaggi» (p. 150); «la notizia che Chatita è incinta colpisce Robledo come una tromba d'aria» (p. 162); «ricordi come lampade che si accendono automaticamente al crepuscolo; - si ripresentavano come rondini a primavera» (p. 164); «la madre stava seduta come una madonna di Antonello da Messina» (p. 165); «tutti vanno ai centri commerciali come pecore che inseguono i rintocchi dei campanacci» (p. 168); «Rosalia aveva visto la figlia crescere e spampanare come una rosa nel mese di maggio» (p. 178); «le auto passavano lentamente come fossero barche sull'Hudson – qualche passante sguazzava nell'acqua come un'anatra» (p. 180); «svuotò ciò che si era accumulato nella sua mente come una nuvola carica di umidità prorompe in pioggia» (p. 181); «da giovane sentì una scarica di calci e pugni come se si trattasse di un match di boxe all'interno del suo ventre» (p. 183); «Robledo cambiava strada come una biscia che scivola sotto le frasche e va a nascondersi nella sua tana – altre volte l'immagine della ragazza con il ventre ingrossato l'afferrava come quando una belva afferra la sua preda ficcandole gli artigli» (p. 186); «le parole di Antolin scoppiettarono nella testa di Robledo come fossero petardi» (p. 185); «i ragazzi saltarono giù dal letto come lepri» (p. 187); «Stefano sperava che arrivasse la grazia come un improvviso vento di maestrale che spazzasse via il rottame di un passato» (p. 204).

Nel secondo capitolo è rievocato il primo incontro del giovane con Milena, in cui si può cogliere un vago tono petrarchesco. Stefano, dopo aver trascorso vari anni serenamente in seminario, una domenica d'aprile venne trafitto dallo sguardo travolgente della ragazza (p. 15). Da quel momento l'esistenza di Stefano era cambiata radicalmente. Egli non poteva immaginare il suo futuro senza Milena, con la quale viveva momenti felici, come quello di una gita sui monti Peloritani, che si affacciano sulle Isole Eolie.

Il motivo della fuga del giovane dalla Sicilia non viene subito dichiarato. Solo nell'undicesimo capitolo si apprende che la sua scelta era stata motivata dall'impossibilità di sopportare i maligni pettegolezzi e le calunnie della gente del vicinato per la sua relazione con Milena. La sua situazione era complicata dalla mancanza di un posto di lavoro, che egli non aveva potuto trovare nell'isola. Tuttavia l'idea di trasferirsi nella Grande Metropoli aveva sollecitato il suo spirito di avventura (mentre le sorelle maggiori erano emigrate a Torino e i fratelli vivevano in Australia). Stefano rievoca il momento in cui insieme a Milena avevano deciso di partire: «Andremo via in un luogo dove non ci conosce nessuno» (p. 59). Prima sarebbe partito lui «per preparare il nido»; Milena lo avrebbe raggiunto dopo qualche anno.

La giovane è la personificazione dell'amore che sconvolge la mente. «La ragazza mi ha capovolto la vita», aveva confessato Stefano a don Adelmo. Il giovane era rimasto ammaliato dal suo sguardo e dal suo sorriso, ma anche dall'andatura flessuosa e dai suoi seni rigogliosi. Soprattutto l'avevano colpito la sua fermezza nel prendere le decisioni, la scioltezza nell'indossare la minigonna verde scuro, la giacca di colore celeste, i capelli tirati a coda di cavallo, la capacità di coinvolgerlo nel suo mondo, fatto di negozi di dischi, atelier alla moda, ristoranti tipici e anche la sicurezza nel guidare l'auto. Ma in seguito alla partenza di Stefano per l'America la ragazza diventa il simbolo dell'attesa paziente.

Abbiamo detto che il narrato del romanzo non segue un ordine cronologico. Talvolta esso procede per quadri staccati, con qualche salto temporale. Ad esempio, nel sesto capitolo Stefano – dopo avere trovato un umile lavoro in un centro di distribuzione di frutta e verdura - riceve un incarico di fiducia da parte del proprietario, don Vincenzino. Il giovane commenta che non pensava che avrebbe potuto ottenere un lavoro così vantaggioso solo dopo un anno dal suo arrivo. Nel decimo capitolo si racconta che Stefano ha conosciuto nuovi amici e ha contratto nuove abitudini di vita nei quartieri disastrati della Grande Metropoli. Subito dopo gli arriva una lettera di Milena, in cui la giovane gli fa notare che sono trascorsi tre anni dalla partenza e lei si è stancata di aspettare. Stefano vorrebbe tornare subito in Sicilia per sposarla, ma l'assassinio di don

Vincenzino sconvolge i piani del giovane. Egli perde il posto di lavoro e non può tornare in Sicilia, perché viene indagato e poco dopo arrestato, il che provoca in lui uno sconvolgimento mentale e visioni surreali (p. 104).

Il titolo *L'oceano nel pozzo* potrebbe essere un'allegoria della divergenza e della incompatibilità tra i sogni d'avvenire che il protagonista congegnava nella sua mente (l'oceano) e l'assottigliamento delle sue speranze alla misera realtà che gli tocca vivere (il pozzo). Potrebbe anche alludere ad una sorta di sprofondamento del giovane Stefano nel baratro e nel caos, una discesa agli inferi nei quartieri malfamati di New York e nell'abisso del carcere. Inoltre potrebbe riferirsi al pozzo del dimenticatoio in cui si trovano a vivere gli emigranti, deprivati della loro identità nelle metropoli moderne.

Al centro del racconto c'è il trauma di Stefano, come confermano le iniziali citazioni da *Il processo* di Kafka (con riferimento alla assurda condanna di un innocente) e da *Delitto e castigo* di Dostoevskij (in cui si afferma che la ragione è schiava della passione). La terza citazione dal romanzo *Le braci* dell'ungherese Sandor Marai propone il tema dell'attaccamento ai valori tradizionali della propria patria. Significativa è anche l'immagine di copertina che riproduce il quadro di John Singer Sargent, in cui sullo sfondo nero campeggia lo sguardo fisso nel vuoto di un giovane in atteggiamento riflessivo e melanconico.

Nella mente di Stefano si attua uno psicodramma. Il suo equilibrio mentale è scosso dal paradosso in cui si viene a trovare, che gli fa perdere il senso dell'orientamento. È assurdo soprattutto il fatto che le indagini vengano chiuse dal giudice senza trovare i responsabili dell'assassinio di don Vincenzino, né vengano accusati altri personaggi collusi con la mafia, nel silenzio della stampa connivente, mentre Stefano, il meno colpevole di tutti, rimane l'unico capro espiatorio, perché risulta evidente dalle testimonianze delle vittime del racket che egli andava a ritirare il pizzo nei vari negozi, convinto ingenuamente di fare il legittimo esattore degli affitti, come gli aveva fatto credere don Vincenzino. Fanno eco nella sua mente le parole di Padre Adelmo che aveva ascoltate in seminario: «Fondate il vostro futuro sulle basi durature della fede, sugli insegnamenti del Vangelo e della moralità cristiana, oltre che sulla lettura delle Confessioni di S. Agostino e della vita di San Francesco». Sono parole che Stefano aveva messo in pratica nei suoi comportamenti, vivendo con i suoi nuovi amici, con i quali si trovava bene, anche se non condivideva certi loro modi di fare. Il trovarsi in manette senza aver commesso alcuna colpa provoca in lui un trauma, che sconvolge la sua mente e suscita allucinazioni, voci segrete, visioni surreali, emozioni contrastanti.

Lo psicodramma di Stefano, una lotta tra ragione e passione, è acuito

anche dalla sua incapacità di dimenticare un fuggevole rapporto sessuale avuto con Rosalia, per volere della donna, la quale, subito dopo averlo sedotto, aveva chiarito che si era trattato di un momentaneo impulso di gioventù, mai sfogato prima. Rosalia non considera un tradimento quel fuggevole atto sessuale. A sedici anni, eseguendo la volontà del padre, aveva sposato per procura don Peppino Alcamo, che già stava in America, e poi lo aveva raggiunto, svolgendo il suo ruolo di moglie e di madre, cioè di donna di casa - vecchio stile. Ma a circa quaranta anni sentiva ancora gli impulsi della giovinezza, mentre il marito, che aveva quindici anni più di lei, era invecchiato precocemente. Dopo avere sedotto Stefano, ella chiarisce che non si è trattato di un atto d'amore. Pertanto distingue nettamente l'amore dalla sessualità<sup>5</sup>. Stefano, invece, rimane tormentato dal rimorso di avere peccato e di avere offeso don Peppino, dal quale era stato accolto in casa e che lo aveva trattato paternamente, come un figlio, perché potesse essere di esempio positivo per il suo figlio maggiore, Joe, chiamato dagli amici portoricani «Pastafasù», il quale era uno scapestrato e faceva anche uso di droga. Dall'altro lato però Stefano, a conferma di una sessualità immatura, a volte sognava la voluttà e l'ebbrezza dell'abbraccio sensuale della donna in quel lontano pomeriggio. Ne consegue un contrasto interiore senza uscita, un grave turbamento, accentuato dal disprezzo per se stesso e ingigantito dalla condizione di internato nel penitenziario.

Stefano dopo l'uccisione di don Vincenzino per qualche tempo aveva deciso di non comunicare alla madre e alla fidanzata la perdita del lavoro. Ora scrive a Milena suggerendole di sentirsi libera di scegliere di rompere il fidanzamento, dato il lungo periodo d'incarcerazione a cui è stato condannato (4 anni). Egli cerca vanamente di non lasciare trapelare il dolore che logora la sua anima. Ovviamente la prospettiva della rottura spezza ancora di più la fibra morale del giovane, che aveva impostato la sua vita nella certezza della felice unione con Milena, e lo fa precipitare nell'annichilimento.

Il movimento è il motivo conduttore del racconto, che – come si è detto – può essere diviso in due parti. Nella prima parte il protagonista è Stefano. Superati i momenti d'incertezza, causati dal fatto che considerava l'amore alla stregua delle tentazioni del diavolo (secondo una distorta interpretazione della morale cristiana), il giovane era pervenuto alla ferma decisione di lasciare la tonaca e infine alla scelta avventurosa di emigrare, tuffandosi in un mondo nuovo, che però (da pesce vorace, come una ba-

---

<sup>5</sup> È un atteggiamento di emancipazione della donna, che si potrebbe accostare a quello di Concezione, la madre di Silvestro in *Conversazione in Sicilia* di Vittorini, anche se in condizioni generali completamente diverse.



lena) se lo inghiotte e rende delusivo il suo viaggio di scoperta e di formazione. Il narratore ci dà di Stefano un ritratto a tutto tondo, cogliendo (nelle sue scelte personali, nelle sue crisi di coscienza e nelle sue ingenuità) le trasformazioni che accompagnano la sua graduale maturazione. All'inizio il giovane è animato da un vitalismo ingenuo, che lo spinge ad immaginare che New York sia il luogo in cui non ci sono sogni che non si possano realizzare. E, appena giunto nella grande metropoli americana, il mito, il sogno del paese in cui "non ci sono limiti al possibile", sembra concretizzarsi: «Finalmente Stefano poteva ammirare i grattacieli, quei miraggi che da sempre avevano alimentato la fantasia di un intero popolo». Ma si tratta di un mito che ben presto è destinato a rivelarsi fatuo, evanescente. Dopo pochi giorni, infatti, il giovane commenta «Non era questa l'America che portavo in mente». Egli fa esperienze che lo catapultano in una realtà dominata dalla logica del mercato, in cui la violenza e il male prevalgono incontrastati sul bene e sulla cooperazione.

Il racconto, nonostante sia focalizzato su Stefano e sulla sua crisi d'identità, assume toni di corallità, in particolare quando si racconta la vita nella grande metropoli dei giovani che vogliono essere liberi dai vincoli familiari, ma non trovano lavoro o sono costretti a lavori umili. Si potrebbe dire che viene fatta una radiografia della giovinezza, la stagione più trasgressiva e anche creativa, colta nell'epoca della frattura epocale causata dalla fine del mondo contadino. Più in generale viene rappresentata la lotta tra il bene e il male, che richiede nei piccoli protagonisti notevoli energie mentali per resistere contro le forze demoniache della natura umana e contro la negatività che è insita nel meccanismo, nella ferocia del congegno che governa il mondo e rende difficile la possibilità di fare chiarezza contro i paradossi e contro la compresenza degli opposti che caratterizzano la realtà odierna.

Dietro l'immagine della metropoli scintillante e movimentata, con i suoi cinque distretti, con i suoi parchi e i luoghi in cui sono nati movimenti culturali, artistici e sociali, come la Beat generation e il movimento hippy, ci sono i ghetti insicuri, in cui vivono uomini dalla cultura meticciata, provenienti da ogni angolo della terra, i quali compongono la "melting pot" americana, il crogiuolo di razze, che si rivela piuttosto una poltiglia di varia umanità, in cui domina chi è più forte, cioè la malavita più o meno organizzata, e i portoricani e gli italiani sono in conflitto continuo con gli yankee americani, i quali li accusano di alimentare la delinquenza. Stefano avverte che la città che ha cominciato a conoscere «non è la mecca della cultura», anche se è costretto ad adeguarsi. Egli si è abituato ad uscire con coetanei e con le loro amiche, Carla (che fa la commessa) e Angelica (che fa la escort),

a frequentare fast food, pizzerie e ristoranti non solo italiani, con diverse abitudini alimentari. In un ristorante messicano, ad esempio, mangiano tacos e quesadillas e ascoltano musica mariachi. Molteplici sono anche i gusti musicali: dal rock alla musica beat, dai cantautori italiani (Battiato, Battisti, De Andrè, Guccini) alle canzoni portoricane con un «ritmo intossicante».

Il protagonista deve fare i conti con la propria coscienza e con i suoi sensi di colpa (in parte derivati dalla sua educazione cristiana), per tentare di non farsi travolgere dalla propria incapacità di comprendere la cruda realtà che lo circonda e lo conduce all'errore, ad una colpa commessa per eccessiva ingenuità. Il candore di Stefano, il suo iniziale ottimismo rasentano la dabbenaggine, tanto che gli amici portoricani in qualche occasione lo considerano «un minchione» (p. 35), che guarda il mondo con gli occhi ingenui del seminario (p. 95) e non sa che essere diffidenti può essere una virtù. L'ingenuità di Stefano è insieme un pregio e un difetto. Il giovane è dotato di ottime qualità (franchezza, determinazione, ottimismo, forza di volontà), che gli fanno conquistare la simpatia, la fiducia e l'amicizia dei compagni di lavoro. È timido e generoso, mite e pacifico, simpatico, sensibile, altruista, parla poco e sa tendere l'orecchio a quello che dicono gli altri. Ma è ingenuo al punto da non rendersi conto di essere diventato complice di un giro di racket. Egli non dava credito alle voci che il suo datore di lavoro e protettore fosse un boss mafioso. Don Vincenzino aveva ospitato Stefano nella sua lussuosa villa perché apprezzava la sua voglia di lavorare. Da lui il giovane si sentiva trattato come un figlio. Per non dire che su Stefano suscitava un fascino ammaliante la figlia di don Vincenzino, Josie, con il «suo passo scalpitante», lo sfarzoso «blandire del sedere» e il suo profumo di zagara. La ragazza gli era addirittura apparsa in un sogno, interrotto sul più bello dal risveglio improvviso mentre lei si era avvicinata per sedurlo.

L'assassinio di don Vincenzino fa cadere il velo delle illusioni che Stefano si era creato e lo spinge a scrivere un diario, perché non sente di comunicare a nessuno le sue riflessioni su quale sia il confine che separa il benessere dall'ingordigia, né le domande radicali che egli si pone sul fragile filo che separa la vita dalla morte. Attraverso la lenta presa di coscienza Stefano mette in discussione il suo ottimismo, che di solito spronava le sue grandi speranze e che viene gradatamente sostituito dallo scetticismo, quando il giovane si sente trascinato in un vortice di fango senza riuscire ad uscirne.

Nella seconda parte del romanzo, che corrisponde al periodo della reclusione del giovane in carcere, il racconto viene impostato sulla contrapposizione tra la staticità di Stefano (che vive in cella, con i suoi crucci esistenziali e i suoi sensi di colpa) e la velocità del mondo in cui si muovono da protagonisti i piccoli antieroi della emigrazione nella Grande Me-

tropoli, in particolare i nuovi compagni e soprattutto i membri della famiglia di don Peppino Alcamo, che sono costretti a vivere tra due mondi culturali (quello delle consuetudini tradizionali e quello americano alla moda), due realtà completamente diverse, le quali creano notevoli frizioni nel loro animo e nei rapporti interpersonali.

Il narrato presenta una moltiplicazione di situazioni e di temi, che riguardano sia aspetti individuali (l'amicizia, le abitudini familiari, il cibo, il corpo, la sessualità), sia le consuetudini sociali, i conflitti generazionali e razziali, l'omologazione consumistica, i mezzi d'informazione, l'ingiustizia sociale, ecc., con sullo sfondo i problemi economici e politici internazionali del mondo contemporaneo. Nel contesto di un'epoca segnata dalla ricerca del benessere e della felicità ad ogni costo, gli emigranti, per uscire dalla emarginazione e per potere coronare i propri sogni, vanno incontro al caos insensato, determinato dall'interruzione del legame tra passato e presente, tra storia e memoria, tra le parole e le cose, tra interno ed esterno. Di fronte ai paradossi e alle contraddizioni della società globalizzata (che negli anni settanta non era ancora sfiorata dalla realtà virtuale, in quanto nel romanzo le comunicazioni avvengono tramite le lettere e non per via elettronica), l'io dei piccoli protagonisti si chiude nella propria interiorità, con le distorsioni soggettive con cui ciascuno immagina una sua realtà, oppure si annienta negli oggetti che gremiscono sia lo spazio (il quale è costituito da luoghi anonimi, centri commerciali, discoteche, negozi, ristoranti, pizzerie, ecc.), sia il tempo, che è consumato in una prospettiva senza futuro.

Il personaggio che si oppone a tutto ciò è don Peppino. Di lui il narratore dice che se gli parlavano di integrazione era come se gli parlassero di morte. Davanti alla tavola apparecchiata secondo la tradizione, don Peppino si sentiva «fiero come se i semi di ogni suo sacrificio germogliassero nel suo cuore tutti in quel momento». Nino Famà sembra volerci ricordare che, a proposito dell'integrazione degli emigrati, spesso il cittadino (in questo caso americano) non riesce a calarsi nella condizione esistenziale di chi non vuole spezzare il filo che lo lega al suo passato e anche ai suoi sogni d'avvenire. Don Peppino è un personaggio chiave del romanzo. Egli incarna l'esemplare dell'uomo legato alle tradizioni e abituato «a fare le cose per bene, cioè a modo suo». Ci tiene moltissimo a mantenere le consuetudini che riguardano la sacralità della famiglia, l'uso della lingua madre, le abitudini alimentari, che la moglie Rosalia (la quale è più comprensiva nei confronti delle trasgressioni dei giovani) rispetta, facendo anche le conserve di pomodori, sottaceti, frutta sciropata, ciliegie, fragole. Scrupoloso è pure il rispetto delle feste religiose, con la caratteristica mescolanza di sacro e profano, con cui i più anziani degli emigranti «replicano in Ame-

rica l'immagine del proprio paese». I figli, invece, preferiscono non usare più la lingua d'origine, non sono legati alla propria storia, imparano a disubbidire e seguono le mode americane. Don Peppino è amareggiato per il comportamento dei figli, Pastafasù, che frequenta cattive compagnie, e Teresa, che va via da casa a convivere con un compagno.

Il conflitto generazionale si intreccia con quello sociale, determinato dalle contraddizioni della cultura della mercificazione e del consumismo, che mette in crisi la famiglia patriarcale, perché i giovani delle comunità di emigrati – non solo siciliane – se ne distaccano. Essi amano le stesse canzoni, frequentano discoteche e pizzerie, fanno uso di stupefacenti, leggono poco o niente e sono massificati dalla informazione manovrata dall'alto. Ma non si accorgono di essere omologati. Il loro motto è: «Tutto cambia intorno, perciò dobbiamo cambiare anche noi». Ciò che don Peppino fa con orgoglio, mettendo al primo posto lavoro e famiglia (p. 91), al figlio maggiore sembra un tunnel di rassegnazione subalterna. Don Peppino aveva interpretato la vita come un sacrificio volontario, aveva lavorato nelle miniere del West Virginia per dieci anni, prima di trasferirsi a New York, dove lavora in una fonderia per consentire una vita meno disagiata ai figli. Egli ha un sacro rispetto per le tradizioni culinarie. Ma per i figli l'abitudine di mangiare maccheroni al sugo e arrostiti salsicce la domenica, quando don Peppino soleva indossare gli abiti che aveva portato dall'Italia, è motivo di mortificazione. Invece delle zeppole di San Giuseppe o delle panelle fritte, essi preferiscono il panino con wuster alla griglia (hot dogs), oppure il sandwich al burro d'arachidi, bere coca cola e frequentare i pub. A scuola non vogliono che i genitori si facciano vedere, perché sarebbero oggetto di scherno da parte dei compagni, che li chiamano Wop e D. P. Essi dicono ai genitori di tacere («sciarap»)<sup>6</sup>, mentre i genitori li chiamano «gringo».

Importante è il ruolo dei personaggi femminili. Rosalia rappresenta la donna moderatamente emancipata, che cerca di mediare le tradizioni con le mode giovanili. Diverso è il modo di essere di Marù, la madre di Stefano. Ella rappresenta il legame affettivo più intenso del giovane. L'amore della madre, la sua tenerezza sono sentiti dal figlio come «una mano vellutata che gli accarezza l'anima» (p. 203). Ella aveva dovuto sostenere i figli da sola – anche se aiutata dal suocero – soprattutto dopo la partenza del

<sup>6</sup> Wop: without papers (senza documenti), epiteto dispregiativo. Si riferiva agli immigrati italiani negli USA.

“D. P”, “Displaced Person” (profughi, espatriati), epiteto dispregiativo. Si riferiva agli immigrati italiani negli USA.

“Sciarap” – shut up (zitto).

marito per il Belgio e la sua successiva morte. È raffigurata – come molte donne siciliane – con indosso un vestito nero nell'atto di «scrutare l'orizzonte in attesa di scorgere un marito o un figlio che torna da lontano». Alla fine viene paragonata ad «una ultima foglia di un albero spoglio in un ventoso e inclemente giorno d'autunno» (p. 202). Attraverso le parole della madre, Stefano aveva potuto ricostruire la figura del padre, da lui conosciuto solo in una fotografia a mezzo busto, collocata «su quel comodino antico che da sempre ricordava situato accanto al letto della madre» (p. 113). Era un'immagine che il giovane associava «a quel fazzoletto umido nelle mani della madre quando parlava del marito». Il giovane era sempre stato fiero del padre Toto, che non aveva tergiversato prima di arrivare alla straziante decisione di partire, per lavorare in una miniera di carbone in Belgio. Egli aveva una famiglia da sfamare e poco gli interessavano le critiche di chi diceva che era stato venduto per un sacco di carbone. Per Toto si trattava solo di trovare una soluzione all'imperante miseria.

Stefano (che aveva deciso di non comunicare subito il suo arresto alla madre) lo fa dopo avere ricevuto da lei una lettera nella quale gli comunicava la morte del nonno, che era stato l'ago della bussola per il giovane, con il suo esempio di vita morigerata e con i suoi racconti che riguardavano anche la sua esperienza di guerra in Etiopia. Con il nonno scompare una parte fondamentale del mondo interiore di Stefano e anche della cultura del mondo contadino. Stefano sente su di sé il senso di colpa per essersi comportato da egoista, avendo lasciato la madre da sola a provvedere al suo sostentamento. In una successiva lettera la madre invita Stefano a prendere la decisione di tornare al più presto e di ricominciare una nuova vita. Nella parte finale della lettera gli comunica che Milena convive con un giovane a Palermo ed ha un bambino. Spinto da un forte impulso di confessione, Stefano sente il bisogno di scrivere alla madre e così lava la sua coscienza, rasserena la sua afflizione.

Nel romanzo trova ampio spazio l'amicizia, che è uno dei pochi aspetti positivi in una società disarticolata. Riescono a confortare moralmente Stefano i compagni che vanno a trovarlo in carcere, in particolare il portoricano Antolin, che fa il mediatore culturale per il recupero degli abbandoni scolastici dei giovani portoricani. L'ambiente del carcere, oltre che attraverso lo sconvolgimento psicologico di Stefano, è descritto attraverso le sensazioni che suscita in Pastafasù e Robledo. Essi percepiscono l'odore di aria ammuffita e una atmosfera sgradevole e nauseabonda. Si tratta di «uno spettacolo macabro e lancinante», che crea un impatto sconcertante. Nella sala di conversazioni Pastafasù immagina «storie di ferocia, rimorsi, riflessioni, drammi, racchiusi in quel carcere, storie maledette alle qua-

li la mente umana è capace di offrire un ospitale palcoscenico» (p. 121). Durante un colloquio l'amico comunica a Stefano che ha trovato lavoro, cioè consegna pizze a domicilio (fa il pizza delivery man) fino a tarda notte. È un lavoro che gli dà una tranquillità economica, ma è sottoposto al rischio – nel buio della notte – di essere derubato dei soldi incassati da parte di piccole gang, come è già avvenuto, quando per evitare il peggio ha preferito consegnare il denaro a due giovani banditi. L'altro amico, Robledo, invece lo rimbrotta affermando che egli non avrebbe consegnato il denaro, ma avrebbe ingaggiato una rissa con i due ladri.

Attraverso il racconto dei giovani viene rappresentato un quadro della vita violenta nei ghetti della città, in particolare nel Bronx, dove essi girovagano con le pistole in tasca, perché vi regna la legge del più forte, che Robledo riassume nel detto: «Chi ti teme, ti rispetta – o fregli loro o loro fregano te». Per questo egli è stato spinto ad irrobustire in palestra i suoi «guizzanti muscoli» e ora fa il buttafuori in un night. Robledo è il prototipo del bullo e da bullo si comporta con la remissiva giovane messicana, Chatita, che egli mette incinta e abbandona, perché lei si rifiuta di abortire. Ma alla fine, dopo la nascita del bambino, il giovane si accorge di avere sbagliato.

L'unico americano con cui Stefano scambia delle riflessioni è Ricky, obiettore di coscienza, compagno di cella nel penitenziario. Egli rivela a Stefano le sue idee antimilitariste e la sua condanna della politica americana contro il Vietnam. Nelle conversazioni con Stefano emerge il relativismo culturale di Ricky (p. 153), che cozza con i principi morali di Stefano, ma getta una luce negativa sulle distorsioni della cultura americana, «dove c'è tutto e il contrario di tutto...» e in cui la fa da padrone la legge inesorabile del capitalismo neoliberista e della politica neocolonialistica, come gli aveva detto anche Gino (anche lui immigrato), incontrato nella pensione in cui Stefano era vissuto nei primi mesi dopo l'arrivo in America. Per Ricky, che era stato condannato a cinque anni per renitenza alla leva, l'America è l'opposto del sogno americano di Stefano, una nazione illiberale, lontanissima dalla giustizia, dall'uguaglianza e dal benessere per tutti, dominata dai potenti petrolieri e imprenditori, che fanno le guerre per i loro interessi e in cui i politici si professano patriottici e vogliono che il popolo confonda il patriottismo della grande nazione con l'essere buoni cittadini. Il giovane afferma che «essere infelici è incostituzionale». Tutto ciò – dal suo punto di vista – giustifica i movimenti di piazza contro la guerra in Vietnam e le dimostrazioni antiamericane, in particolare quelle da parte dei portoricani per le ingerenze della CIA miranti a sottomettere il loro paese alla supremazia americana.

Altre visite riceve Stefano da parte di don Peppino e Rosalia e delle

due amiche, Angelica e Carla, le quali raccontano di avere partecipato nel Natale al «pigia pigia» della festa consumistica, celebrata sugli altari dei nuovi templi dei centri commerciali, e non possono tacere il vuoto e la tristezza che ciascuno si porta dentro. Il giovane, man mano che si avvicina il giorno della sua scarcerazione, ritrova gradatamente la voglia di vivere e di scherzare con gli amici, che fanno tornare in lui l'ottimismo, anche se deve affrontare un'ultima negativa notizia, in quanto gli viene comunicato che per legge è stato deciso il suo rimpatrio obbligato in Italia. Per questo motivo la festa che gli amici avevano organizzato per la sua liberazione non viene realizzata. La loro vicinanza è comunque un emblematico inno all'amicizia, di cui Stefano è grato, perché egli sente che queste persone erano state per quasi un decennio la sua unica famiglia.

Il romanzo si conclude con il lieto fine. Tornato in Sicilia, il protagonista mostra la voglia di riscatto, che può realizzarsi non certo attraverso forme di evasione dal reale, come il distacco ironico, o il sarcasmo. Per fronteggiare il caos esistenziale e le situazioni paradossali, contraddittorie e a volte grottesche, tipiche di un mondo senza valori, Stefano comprende che è necessario il recupero del senso del sacro, inteso non come istituzione, ma come capacità di recuperare il valore della carità. Nella sua terra Stefano si accorge che i mali della globalizzazione hanno contagiato anche il microcosmo del paese d'origine, che egli trova cambiato. Qui i segni negativi del progresso e della globalizzazione sono materializzati nella cattiva abitudine di abbandonare rifiuti di ogni genere in discariche non autorizzate lungo i corsi d'acqua o nei sentieri di montagna, stravolgendo un ambiente che era rimasto vergine per millenni, segno anche dello stravolgimento del modo di pensare e di concepire il mondo. È il grande equivoco del falso benessere, di un progresso che si identifica «con l'usa e getta» in una società omologata dalla globalizzazione e dallo strapotere dell'alta finanza. «Il nostro è un paese che ha perduto il sorriso», afferma don Adelmo. «Abbiamo abbandonato il buon senso e abbiamo imparato a correre come matti, a produrre e consumare sempre di più». Al posto del sorriso, del buon senso e della frugalità, ormai imperano lo sperpero, il permissivismo, la corsa all'arricchimento illecito, la perdita dell'identità.

Alla fine ricompare Milena, dopo che di lei era stato raccontato che – rimasta sconvolta dalla notizia dell'arresto di Stefano – aveva reagito in modo tanto inconsulto, da fuggire da casa senza avvertire i genitori, i quali erano rimasti in ansia per tre giorni, fino a quando lei non aveva telefonato per rassicurarli. Per dialogare con la sua voce interiore si era recata a Stromboli. Il paesaggio selvaggio, il ruggito del vulcano, la gita sul barcone l'avevano fatta sentire parte delle forze telluriche e il bisogno di intimità

l'aveva spinta a cercare la mano di un amico conosciuto nell'isola, con il quale aveva intrecciato una relazione, che però poi si era interrotta. L'amore fa valere la sua forza e Stefano e Milena si rimettono insieme. Come padre Adelmo gli aveva insegnato, Stefano riconosce il profondo valore cristiano del dolore come segno della grazia, che, nella lotta continua tra il bene e il male, conduce alla salvezza dell'anima. I due giovani concordano nel ritenere che la felicità equivale all'assenza di dolore e consiste nell'evitare di cadere nella camera dell'horror<sup>7</sup>. Grazie alla rielaborazione delle sventure patite, Stefano e Milena raggiungono la serenità spirituale. Stefano non si fa condizionare dall'ottica siciliana dell'onore offeso, né dal risentimento. Forse l'episodio del suo fugace rapporto con Rosalia ha contribuito a fargli comprendere la differenza tra sessualità e amore. Ma è la riconquista del senso del sacro (come capacità di far trionfare la forza rivoluzionaria della carità) a fargli conciliare l'amore terreno per la donna con quello verso Dio, la cui inconciliabilità lo aveva tormentato all'inizio della storia. Insieme i due giovani scelgono non di convivere (come ormai è divenuto di moda), ma di consacrare con il matrimonio religioso la loro unione.

Il lieto fine tuttavia non può essere interpretato come un idillio, come un raggiungimento definitivo di una vita quieta e senza scosse. La vita futura dei due giovani – pur confortata dalla fiducia in Dio – non sarà finalizzata solo a star bene (in uno stato di perenne felicità edenica, improbabile o falsa), ma a fare bene, ad avere una posizione attiva contro il male e la sofferenza. Stefano, infatti, si dedica al volontariato per aiutare chi soffre, nella casa di accoglienza fondata da don Adelmo, con un accenno finale al fatto che anche l'Italia è diventata – per gli emarginati africani o dell'Europa dell'est – un luogo in cui emigrare, provocando i connessi problemi di integrazione e di mediazione interculturale. Il romanzo si conclude con l'immagine dell'aquilone e del filo tenuto dalle tenere mani del bimbo nato dal loro matrimonio e del figlio avuto in precedenza da Milena, che giocano insieme sotto lo sguardo attento dei due sposi: come a dire che il segreto della vita sta nel non spezzare il filo dei nostri sogni. Il filo che potrebbe allegoricamente rappresentare l'essenza umana, il vincolo che congiunge l'umano al divino.

---

<sup>7</sup> Oserei avanzare un ultimo ardito accostamento con la manzoniana «provvida sventura» dei *Promessi sposi*, nel cui finale Renzo e Lucia prendono coscienza della provvidenziale positività del male e delle sofferenze patite e raggiungono l'obiettivo di una vita più serena. Tuttavia, il lieto fine non elimina la consapevolezza della tragicità del vivere. L'incombere costante del male e del dolore, che sono sempre in agguato, può colpire di nuovo gli innocenti (i guai vengono anche senza colpa).